

Dal romanzo di Henry Miller «I giorni di Clichy», un film di Claude Chabrol sull'esperienza parigina, nei primi anni Trenta, dello scrittore

Intervista con Donald Sutherland: l'attore canadese parla del suo nuovo film con Stallone, «Lock-Up», e del suo vero amore: la famiglia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Le città usa e getta. Non ci vuole teoria, ma politica. E ora un piano forte

DINO NOVELLI

Che le scelte per lo sviluppo e la crescita di una città (vale a dire il presente e il futuro di una intera comunità formata da migliaia di persone) possano dipendere da una telefonata o meno, di un segretario di partito, chiunque esso sia, mi preoccupa e non poco. Voglio dirlo subito a scanso di equivoci, a premessa delle considerazioni che intendo esporre nel merito dell'interessante dibattito aperto (finalmente) sulle colonne dell'Unità sul tema della città e soprattutto nel momento in cui risuonda il primato della politica su quello dei tecnici, urbanisti o architetti che siano. Mi preoccupa sul piano del metodo, ovviamente, ed anche perché, tra l'altro, esalta il ruolo culturale che per troppi anni ha caratterizzato la politica urbanistica della sinistra e quindi anche del Pci.

Alla fine degli anni 70 si è assistito allo scontro tra la scuola degli urbanisti e quella degli architetti

Le ragioni oggettive che stavano alla base delle difficoltà, onde superarle. Sarebbe peraltro sbagliato negare la fondatezza di molte critiche, prima fra tutte quella relativa alle lentezze e ai ritardi che si sono registrati in campo urbanistico attraverso la politica del piano. È dall'esame critico dei fatti reali che deve partire l'analisi. Personalmente non ho mai avuto una concezione di tipo religioso-ideologico della pianificazione urbanistica (L'Urbanistica); ho sempre vissuto momenti di imbarazzo e di fastidio di fronte alle tesi secondo cui - attraverso fumosi, incomprensibili e quasi sempre interminabili discorsi - si vorrebbe far discendere dall'urbanistica (L'Urbanistica) le sorti dell'intera umanità, dall'origine della specie. La «città del sole» non esiste se non nell'utopia di qualche illustre pensatore discepolo di Tommaso Campanella o la si può ritrovare, forse, sui lucidi disseminati sui telegiornali di qualche celebre docente. Mentre chi opera in questo campo deve avere i piedi ben radicati sulla terra e con i piedi, possibilmente anche la testa. Disegnare un nuovo piano regolatore non significa automaticamente cambiare le condizioni di vita nella città. Per giungere alla stesura definitiva

di un piano con l'attuale legislazione (nazionale e regionale) occorrono mediamente dai dieci ai quindici anni. E quando il piano è finalmente diventato legge è destinato a rimanere per tanti anni una pura e semplice manifestazione di buone intenzioni. Perché il piano possa trasformarsi da espressione cartografica in atti operativi occorrono inoltre decine e decine di miliardi di lire che i comuni generalmente non hanno.

Anziché andare al cuore del problema, cioè, condurre una battaglia politico-culturale per ottenere una radicale riforma della legge urbanistica onde modificare le complesse e farraginose procedure e accorciare i tempi burocratici; anziché porre come prioritaria la riforma del regime dei suoli,



Non è stato un conflitto di «idee», ma di progetti per la metropoli. Adesso si torna a programmare

anche da sinistra si sono cercati gli aggiustamenti: lo stato di necessità ha fatto nascere l'urbanistica contrattata. Si tratta di una scelta che non va demonizzata, che in alcune situazioni ha dato dei risultati positivi, ma che non può essere accettata acriticamente o passivamente alla ricerca del «regno del possibile» o addirittura esaltata come unica forma moderna di intervento per trasformare la città. Il metodo della «foglia di carciofo», rappresentato dalle varianti singole, del caso per caso, nel tempo non può non rivelarsi negativo e contrario agli interessi della città.

Il nodo sta tutto qui, nella mancata riforma urbanistica che da trentacinque anni è all'ordine del giorno di tutti i governi che si sono succeduti al-

la guida del nostro paese. Ho ben vivi nella mia memoria di cronista due importanti congressi dell'Inu (Istituto nazionale di urbanistica): Torino 1956, presieduto da Adriano Olivetti, al centro di quel congresso era stata posta la questione delle aree metropolitane (allora si parlava di piano regolatore intercomunale); Cagliari 1963, presieduto da Camillo Ripamonti, con in discussione la bozza della legge urbanistica presentata dall'allora ministro dei Lavori pubblici, il democristiano Fiorentino Sullo. Nei due citati congressi i cosiddetti tecnici, urbanisti e architetti, «buoni o cattivi» che fossero, sia pure tra contrasti e polemiche, giunsero alla fine a proposte operative interessanti e innovative. L'ultimo caso quando si trattò di trasformare i deliberati culturali in atti politici.

Nel congresso di Torino era stato portato l'esempio pratico offerto dal Comune di Milano e dai comuni limitrofi a partire dal 1859 passando attraverso le annessioni avvenute nel 1923 con l'assorbimento di undici comuni da parte del capoluogo. Urbanisti e architetti si erano resi conto che un piano urbanistico nell'ambito comunale non poteva prescindere dai piani dei comuni vicini. Con questi presupposti sin-

dal 1951 il Comune di Milano aveva chiesto al ministero dei Lavori Pubblici di compilare un piano regolatore intercomunale che interessava 79 Comuni. Tale proposta veniva ostacolata da gran parte degli amministratori inclusi nel comprensorio da pianificare. L'iniziativa veniva definita «azione di grave pericolo per l'autonomia locale» e il progetto milanese bloccato sul nascere. Ma allora, si dirà, non c'era ancora una cultura urbanistica diffusa a livello politico. Cosa succede oggi, nel momento in cui si parla di governi metropolitani? Come si giustifica la proposta di includere il Comune di Firenze tra le aree metropolitane mentre contemporaneamente si sostiene la costituzione della Provincia di Prato?

Nel citato congresso di Cagliari, con al centro la proposta della nuova legge urbanistica, il cedimento politico fu clamoroso: si scomodò addirittura il segretario della Democrazia cristiana (ahimè, l'On. Aldo Moro), il quale confessò alla televisione il ministro Sullo affermando che si trattava di una iniziativa personale che vedeva del tutto estraneo il governo (presieduto da Fanfani) e la Dc.

Alla mancata riforma urbanistica (doveva essere uno dei punti qualificanti del centro-sinistra) sono seguite le note sentenze della Corte costituzionale con le quali è stata vanificata la legge 10 (Bucalossi) sugli espropri e sui vincoli, paralizzando e sconvolgendo i programmi urbanistici dei Comuni. Oggi sono pendenti migliaia di cause tra privati e amministrazioni locali per stabilire i valori delle aree e per il mantenimento dei vincoli di piano là dove non è ancora stato possibile effettuare gli espropri. Se non interverranno provvedimenti urgenti e se dovesse prevalere l'attuale orientamento giuridico la stragrande maggioranza dei Comuni italiani sarebbe condannata alla bancarotta (ammesso che un Comune possa fallire).

Ritornare alla politica di piano, come giustamente da più parti viene sollecitato, significa scegliere la strada maestra, avendo però il coraggio e la coerenza di fare di queste due questioni - procedure ed espropri - due punti irrinunciabili della politica riformatrice. Nel recente decreto per i Mondiali di calcio sono state introdotte norme interessanti che dovrebbero trovare rapidamente una loro definitiva collocazione a regime nella legislazione urbanistica: la «conferenza dei servizi» e lo «sportello unico». Ben diversa rimane la questione del regime dei suoli. Lo scontro sarà durissimo anche perché gli interessi di classe esistono ancora e sono più che mai presenti e si faranno sentire. È compito della politica sciogliere questi nodi; i tecnici, siano essi urbanisti o architetti, vengono dopo.

In festival a Mosca il rock contro la droga



Aspetto insolito, ieri l'altro, per la Vip dell'aeroporto di Mosca. Alcune grandi star del rock internazionale, tra cui Bon Jovi (nella foto), hanno incontrato la stampa e annunciato che parteciperanno, insieme con musicisti sovietici, ad un festival di beneficenza organizzato dal «Fronto musicale sovietico» che si terrà a Mosca il 12 e il 13 agosto allo stadio Luzhnicki, il più grande dell'Urss. C'erano gli Scorpions, Motley Crue, Skid Row, Osi Osborn e Cinderella e, tra le band sovietiche, i «Gorky Park» e «Nuance and Brigade's». I narcotici sono stati una parte della vita di tutti noi - ha dichiarato Bon Jovi - ed anch'io non ho fatto eccezione. Ma la morte dei miei più cari amici mi ha fatto capire che quella non era la strada giusta.

L'«insularità» dell'arte in mostra a Capo d'Orlando

S'inaugurerà il 20 agosto e rimarrà aperta fino al 3 settembre, dedicata al tema «isola, isole», la XXIX edizione della «Rassegna nazionale di arti visive» di Capo d'Orlando. Nata come estemporanea alla fine degli anni 50, la rassegna orlandina si è andata sempre più caratterizzando come uno dei punti di riferimento per la riflessione e l'analisi delle nuove tendenze e dei nuovi linguaggi dell'arte. Questa nuova edizione si propone di esplorare i riflessi che la condizione di insularità può avere nell'espressione artistica. Alla rassegna, curata dallo storico dell'arte, Vittorio Fagnone, parteciperanno, insieme con personalità siciliane e sarde di riconosciuto prestigio, anche artisti inglesi, giapponesi e cubani.

Canone Rai: un milione di abbonati in più

Diminuisce notevolmente il tasso d'evasione al pagamento del canone di abbonamento Rai. Nel 1988 infatti sono stati recuperati circa un milione di abbonati alla tv a colori, che prima evadavano parzialmente il canone pagando quello in bianco e nero. È quanto emerge da una relazione ufficiale dell'azienda in cui si evidenzia, tra l'altro, che chi paga di più il canone sono nell'ordine gli abitanti della Liguria (32,25%), del Friuli Venezia Giulia (32,02%) e della provincia di Trento (31,62%), mentre la Campania è al primo posto per quel che riguarda l'evasione (la densità degli abbonamenti è del 15,84% rispetto alla media nazionale del 25,64%). Seguono la Sicilia (18,74%) e la Calabria (19,19%). Nel 1988 gli abbonati alla tv a colori sono passati da 8.856.351 a 9.824.024 con un incremento di quasi un milione. Nello stesso tempo gli abbonati alla tv in bianco e nero sono passati da 5.830.775 della fine dell'87 a 4.892.989 con una diminuzione pari a 937.806 abbonamenti. Complessivamente c'è stato un incremento di circa trentamila abbonati. Nella relazione al bilancio della Rai si sottolinea come l'azienda abbia avviato una serie di azioni per contrastare abusivismo e morosità e come abbia iniziato le iniziative promozionali e l'invio ad ogni utente del bollettino di versamento con l'importo preimpresso a spingere il pubblico a evadere di meno il canone.

Con «Settembre al borgo» prosa e musica a Caserta

Sono ventidue gli appuntamenti con il teatro, la danza, la musica che compongono il cartellone della diciannovesima edizione di «Settembre al borgo», che ritorna quest'anno a Caserta vecchia e San Leucio, con la direzione artistica di Mico Galdieri. Dal 29 agosto all'8 settembre, il pubblico si dividerà tra la piazza del duomo del borgo medievale e l'antico cortile del belvedere. L'inaugurazione sarà affidata a due grandi coreografie di Luisillo, direttamente provenienti dalla Spagna, su musiche della Carmen di Bizet. La chiusura è affidata al recital *La parola e il suono* di Giorgio Gaslini e Mita Samoneri in prima nazionale. Altri debutti riguardano il 1795 spettacolo dedicato alla rivoluzione partenopea, firmato da Manlio Santanelli e interpretato da Nello Mascia, e *Ritratto con valigia*, commedia di Mario Franco, che firma anche la regia con Cristina Donadio. Sempre la prosa ha in programma una vera rarità: Gianni Santucci interprete di Cecé e *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello.

Morto Vinci «maestro» della canzone napoletana

Il maestro Mario Vinci, direttore d'orchestra e compositore di numerose canzoni napoletane di successo come *Zi Carilli* e *Sabato napoletano* è morto l'altro ieri in un ospedale napoletano (ma la notizia è stata resa nota solo ieri) all'età di 75 anni. Vinci, nato a New York il 10 settembre 1914 da una famiglia di emigrati napoletani, si diplomò al conservatorio di San Pietro a Maiella a Napoli. Dopo un periodo dedicato alla musica classica (composse anche alcuni preludi sinfonici), decise di passare a quella radionica e televisiva. Nel 1954 e 1956 diresse l'orchestra del festival della canzone napoletana. Con la sua orchestra portò al successo molti cantanti napoletani.

DARIO FORMISANO

Memorie di Berlioz, genio morto di noia

Il primo scritto di Berlioz ventenne è contro Gioacchino Rossini. L'odio verso il pubblico dell'opera, dei concerti e, più in generale, della gente «comune», lo porterà a dire che la musica di quel «pantofolaio» è perfino troppo per tale marmaglia. Scambi di accuse fiorirono nel corso dell'Ottocento tra i musicisti che presero a bersaglio l'eclettismo del genio. Del quale escono ora le Memorie.

ATTILIO LOLINI

Una frase probabilmente inventata, ma propagata dall'attendibile Adolphe Adam (e attribuita a Rossini tra un alto e l'altro de *La damnation de Faust* a proposito del collega francese): «Che fortuna che quel ragazzo non sappia la musica! Ne farebbe di bene cattiva!», diviene subito, scrive Olga Visentini nello sterminato e documentatissimo saggio che precede questa

edizione delle *Memorie*, un'icastica lapide di future ovi-vietà. Ma così ben radicate che arriveranno fino a Debussy e oltre. L'autore dei *Peils*, non senza prima aver celebrato un po' ipocritamente Berlioz, scrive: «Fu sempre il musicista preferito da coloro che non conoscono molto bene la musica». Fin dalle prime pagine delle *Memorie* (che sono tra le più belle con la

rievozione della felice infanzia e giovinezza nella cittadina nata e allietuosa descrizione del padre medico e «progressista» al quale Berlioz fu sempre legatissimo anche se, riguardo al proprio futuro non seguì certo i suoi consigli) Berlioz rintuzza come può i suoi accusatori che sempre continuano, dopo che il compositore ha già scritto i suoi capolavori, ad accusarlo di non conoscere la musica.

A sedici anni Berlioz invia agli editori le sue musiche e riesce a pubblicare *La dépit de la bergère* la cui melodia riapparirà quarantadue anni dopo nella *Sinfonia di Béatrice e Bénédicte*. Heller riferisce che Berlioz piaceva assai di più ai poeti e letterati che ai musicisti. Gli artisti si sentivano attirati da Berlioz non tanto per le sue opere musicali in sé, quanto per la poesia e il carattere pittoresco dei temi

da lui trattati. Perfino il suo capolavoro più eseguito e popolare, la *Sinfonia fantastique* suscitò questo commento: «Quanto questo è bello, sebbene non sia della musica». Quasi tutto fu concesso a Berlioz, scrive Olga Visentini, tranne il ruolo al quale teneva di più, quello del musicista.

Un'altra leggenda avvisò il compositore, quella del musicista rivoluzionario, moderno, lambiccato. Nota Alberto Savinio che Berlioz, più che un rivoluzionario della musica fu un «evolutionario». Nel suo capolavoro *Les Troyens* non si accola una musica nuova, anzi si ha l'impressione di un'opera che nasca, in qualche misura, tutte le precedenti con una vistosa incidenza di Gluck, il musicista che Berlioz amò sopra ogni altro. Lo testimoniano nelle *Memorie*: «Lessi e rilessi le partiture di Gluck, le copiai, le imparai a

memoria; mi fecero perdere il sonno, dimenticare il bere e il mangiare, ne ero pazzo». Fu, infatti, una rappresentazione dell'*Ifigenia in Tauro*, attestissima dal diciannovenne Berlioz, a decidere definitivamente del suo destino. Il padre lo voleva medico come lui ma Hector scelse la sua strada proprio sull'onda dell'entusiasmo che scatenò in lui l'opera di Gluck. Scrisse a La Cote-Saint-André che la sua vocazione era così imperiosa e irresistibile che sarebbe stato vano contrastarla. Non ascoltò più i consigli del padre, anzi, li rigettò «con una loga che arrivava alla follia».

Oltre che l'etichetta di musicista rivoluzionario e di stravagante Berlioz ebbe anche quella di «romantico», e peggio ancora, di genio. In tal foglia è ritratto da de-Courbet nel noto quadro dove più che magro appare emaciato, febbrile,

proprio il simbolo, l'emblema del «genio romantico», irrequietezza, sprezzo degli altri, ira e tanta tristezza sul volto così da meritarsi il soprannome di *Fare la Jolie*.

In preda ad una perenne esaltazione (le sue lettere d'amore sono in questo senso straordinarie partendo da una violenta «cotta» presa a dodici anni) ebbe il culto, più che della stravaganza, dell'«eccellenza dei gesti» come quando diresse la sua *Sinfonia funebre e trionfale* battendo il tempo con una scabiosa. A La Cote-Saint-André Berlioz ebbe una formazione (della quale s'occupò il padre) soprattutto letteraria e i suoi numerosi detrattori avevano qualche ragione a sostenere che i suoi studi musicali si svolsero all'insegna dell'eccezionalità: ma la letteratura fu il mezzo, scrive Olga Visentini, attraverso il quale Berlioz venne in contatto con

quelle problematiche generali del Romanticismo che in Francia, soprattutto, non toccavano che marginalmente la musica. Le lettere del giovane Hector furono determinanti per il suo futuro di compositore, i grandi poeti dell'antichità ma soprattutto Virgilio: lo strazio di Didone abbandonata da Enea si impressero così bene nella sua fantasia e nel suo cuore che cinquant'anni più tardi dette il suo frutto mirabile ne *Les Troyens*. Più che la chiarezza, la compostezza, l'armonia nei poeti antichi lo toccò la violenza delle passioni narrate e, in questo senso, «visse» anche l'inevitabile appuntamento con Shakespeare. L'«incontro» è narrato con dovizia di particolari nelle *Memorie*. La grande attrice inglese Harriet Smithon trovava, nell'autunno del 1827, all'Odéon nelle scomposte vesti dell'impazzita Otelia. Come al solito Berlioz s'innamorò follemente dell'attrice, specie quando, smesse le vesti d'Otelia, indossò quelle di Giulietta. «Ardenne sole, alle notti promutate d'Italia, allo spettacolo

di questo amore lesto come il pensiero, bruciante come la lava, imperioso, irresistibile, immenso, puro e bello». È questi sono solo una parte degli aggettivi che Berlioz dedica alla Smithon. Shakespeare fu letto da Berlioz al modo della seconda generazione romantica e, come Virgilio, fu determinante per la sua opera di musicista; gli ispirò un nutrito gruppo di lavori tra i quali spicca lo stupendo *Roméo e Juliette*. Uno dei temi unificatori delle *Memorie* è quel *motu sicut* così ben descritto da De Musset nelle *Confession*: male dell'isolamento, noia, assenza: «M'annoio, sempre la stessa cosa; ma m'annoio ora con una rapidità stupefacente...». Una «malattia» che accompagnerà Berlioz fino alla tomba ma che fu mitigata dai ripetuti e clamorosi successi e dalla lotta senza quartiere che intraprese, soprattutto con la penna, contro gli sciocchi, gli idioti, i farsisti, i mediocri contro l'opera italiana trionfante che si riassumeva nell'«intollerabile» (per Berlioz ma anche per Wagner) trionfo europeo di Giacomo Donizetti.